

ORIZZONTI

La città «fai da te» tra mercati e bancarelle

FOTOGRAFIA Negli spazi non controllati delle nostre metropoli micro-comunità creano ogni giorno fenomeni urbani inattesi: rifugi provvisori, giardini fioriti... In una mostra itinerante, *Post-it City*, 78 casi da tutto il mondo

di Gigliola Foschi

EX LIBRIS

D'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda.

Italo Calvino

Ultimamente, quando si parla dei cambiamenti delle città contemporanee, il discorso si concentra in genere sulla validità o sulla bellezza dei grandi progetti «vetrina», firmati dal solito manipolo di star dell'architettura e realizzati dalle amministrazioni locali per dimostrare ai propri cittadini di essere degnamente in corsa verso un futuro all'altezza dei tempi. Se poi si passa ad affrontare il tema degli spazi pubblici, i discorsi più che altro si concentrano sui luoghi del consumo e dell'intrattenimento - villaggi outlet, locali notturni e piazze monumentali più o meno trasformate in salotti buoni - dove la maggior parte della gente trascorre il tempo libero. Ma la città contemporanea, luogo sempre più complesso e fluido, spesso nasconde nelle proprie pieghe anche inattesi fenomeni urbani, nati dai bisogni di innumerevoli micro-comunità che, non trovando risposte pubbliche alle loro esigenze, cercano o inventano soluzioni «fai da te». Forme urbane di vita collettiva che escono dai canali convenzionali e sfruttano gli spazi non controllati delle città (luoghi industriali abbandonati, *terrain vague* di varia natura...) per creare occupazioni temporanee del territorio con bancarelle, rifugi provvisori, mercati mobili e autogestiti, improvvisati campi sportivi... Dentro o accanto alla città pianificata e controllata si espandono e proliferano, semiclandestini o nascosti, comportamenti che determinano un'urbanizzazione informale e leggera, la quale si radica magari prima in un posto, per poi rinascere altrove trasformata. A questa «altra» città, effimera e mobile, poco osservata e studiata eppure tenacemente attiva, è dedicata la mostra

Sono luoghi temporanei nati dalle esigenze o da progetti ben precisi. Non creano conflitti non sono invadenti e spesso si mimetizzano

(con relativo catalogo) *Post-it City - Ciutats Ocasionalis*, ospitata fino al 25 maggio presso il Centro di Cultura Contemporanea di Barcellona (CC-CB): una mostra che attualmente rappresenta 78 casi raccolti nelle più disparate città del mondo, ma che intende ampliarsi aggiungendo di volta in volta nuovi esempi tratti dalle diverse città in cui prossimamente verrà allestita (dal 14 al 26 ottobre sarà presentata al Bangkok Design Festival, nel 2009 sarà ospitata a Berlino, poi a Vienna e Los Angeles).

Curatore del progetto *Post-it City*, assieme a Federico Zanfi, Marti Peran e Filippo Poli, è anche l'architetto Giovanni La Varra, che mi spiega: «Il titolo

lo della mostra nasce da un saggio che avevo scritto in occasione della mostra *Mutations* organizzata a Bordeaux nel 2000 da Multiplicity, gruppo di ricerca che riunisce studiosi, artisti e architetti sul tema delle nuove condizioni urbane». Ma perché proprio questo nome? - insisto. «I post-it sono foglietti provvisori usati per sottolineare, cancellare o ricordare alcune cose. E provvisorie sono anche le situazioni urbane che abbiamo affrontato. Temporanee, certo, ma capaci - esattamente come i post-it - di modificare lo spazio pubblico in cui agiscono, anche se magari solo per un'ora o un giorno.

Il termine «post-it» funziona dunque come una metafora o uno slogan che tiene insieme situazioni estremamente diverse (alcune nate dalla marginalità e dal dissenso, altre da una cultura alternativa dello spazio) unite però da alcune caratteristiche comuni. Nati dalle esigenze o dai progetti di una comunità precisa, questi luoghi temporanei volutamente non creano conflitti, o si sforzano di limitarli mimetizzandosi nelle maglie della città: conservano cioè una dimensione non invadente, che vuole evitare attorno a sé situazioni di disagio o di disturbo. I materiali con cui vengono

realizzati questi post-it urbani sono poveri, perché costituiti quasi sempre da oggetti abbandonati, da materiali di scarto, da residui che vengono recuperati e riadattati a un nuovo uso. Autopromossi, tali interventi implicano sempre un investimento diretto e creativo da parte di chi li userà o li abiterà. Di conseguenza si tratta il più delle volte di manufatti improvvisati, leggeri, smontabili, dotati di un'estetica minimale, efficiente e funzionale. Il che non significa che si tratti sempre di costruzioni elementari. In un caso che mostriamo - quello di un luogo, nel deserto del Nevada, che per una settimana accoglie circa 45.000 persone trasformandosi in una città temporanea fatta di tende e roulotte - è chiaro che vengono messe in gioco regole e progettualità anche piuttosto complesse. E lo stesso si può dire per il mercato autogestito Jarmark Europa di Varsavia, dove più di 4.000 venditori hanno occupato l'anello superiore di un grande stadio abbandonato».

Certo, tra i casi affrontati da *Post-it City* molti nascono dalla marginalità e dal disagio (le vecchie automobili adibite a rifugio notturno fotografate a Milano, o gli alloggi provvisori dei senza tetto di Tokyo), altri invece esprimono una cultura dello spazio alternativa e vitale: come le divertenti casine di legno a forma di botte costruite tra i boschi della Repubblica Ceca per bucolici weekend a contatto con la natura, o i più di sessanta giardini fioriti creati dagli abitanti dell'East Village di Manhattan utilizzando spazi abbandonati. Altri esempi ancora s'impongono come soluzioni economiche al bisogno di un pasto veloce (ad Hanoi e a Taipei numerosi venditori ambulanti, situati nei punti più affollati, propongono zuppe bollenti e altri manicaretti), o danno risposte a esigenze di socialità, come dimostrano le immagini di Marina Ballo Charmet dove si vedono i parchi pubblici di Berlino, Londra, Milano e Parigi trasformarsi nei giorni di festa in luoghi dove varie comunità d'immigrati s'incontrano, ascol-

politica e i progetti degli spazi pubblici non dovrebbero essere calati dall'alto, ma nascere dal coinvolgimento dei saperi locali. Lo stesso controllo dello spazio pubblico non può essere attuato solo tramite polizia, vigilantes, telecamere e cancelli: va conquistato anche attraverso una sorta di concertazione diffusa, basata sullo scambio e una gestione condivisa. Non solo: questi progetti di trasformazione temporanea degli spazi ci invitano anche a osservare da un diverso punto di vista le dinamiche urbane, ci spingono a immaginare spazi che possono assumere forme diverse e mobili nel tempo, invece delle forme fisse, rigide ed esclusive per le quali in genere vengono progettati. Le amministrazioni locali tendono o a ignorare o a contrastare tali interventi spontanei, proprio perché sfuggono alla logica dominante del controllo sociale e urbano. Invece lì si può positivamente intendere come segnali di una città dinamica capace di inventarsi nuove soluzioni per i problemi non risolti dalle istituzioni. Una città dunque che conserva la forza progettuale di immaginare creativamente sé stessa per esprimere inaspettati segnali di accoglienza e di scambio». Temporanei, non segnalati da nessuna cartografia, spesso mimetizzati tra gli interstizi della città, gli interventi post-it, per essere rilevati e scoperti, hanno richiesto ai curatori anche un atteggiamento nuovo, non più basato sulle abituali campagne fotografiche commissionate ad autori di spicco. Mi chiarisce infatti Federico Zanfi, uno degli altri quattro curatori: «Dato che non potevamo offrire a nessun fotografo elenchi di luoghi o di situazioni da documentare, abbiamo dovuto agire in modo diverso per riuscire a reperire e analizzare un numero sufficiente di casi. Abbiamo quindi diffuso via internet un comunicato in cui spiegavamo gli intenti della ricerca invitando chiunque a mandarci le sue immagini o i suoi suggerimenti. Grazie a questa sorta di rete organizzata, che si è poi moltiplicata in modo spontaneo, abbiamo ricevuto oltre duecento segnalazioni sui più disparati fenomeni di creatività urbana spontanea, sparsi per il mondo. Dopo avere selezionati un numero consistente, abbiamo contattato gruppi di ricerca e artisti - come Francesco Jodice, Alexander Apóstol, Armin Linke e altri ancora - che sapevamo aver realizzato opere attente alle nuove modificazioni degli spazi urbani. Procedendo in questo modo siamo riusciti a mettere in campo lavori con sguardi plurali - costituiti da video, fotografie e testi - che sono stati allestiti in modo altrettanto democratico, miscelando senza gerarchie lavori di artisti e di dilettanti. In definitiva abbiamo presentato 78 casi più uno, costituito dalla rete stessa creata per trovarli». Una rete che continua a moltiplicarsi, ad aggiungere esempi e spunti di riflessione. Grazie infatti all'invito apparso sul sito del Centro di Cultura Contemporanea di Barcellona - *Scopri le città occasionali e invia le tue immagini* - basta cliccare www.cc-cb.org per trovarsi di fronte a una moltitudine di fotografie e di testimonianze sui più diversi esempi di spontaneità urbana. Tutti questi casi che vitalisticamente arrivano da ogni parte del mondo, ci rivelano insomma quanto sia forte e diffuso, e quanto sia solo in apparenza sotterraneo, questo nuovo modo di vivere gli spazi urbani.



POLA+ALAD, «Hanoi Streetfood» (2007): ristoranti mobili nelle metropoli asiatiche

Le amministrazioni ignorano questi interventi spontanei che spesso inventano nuove soluzioni per i problemi non risolti dalle istituzioni

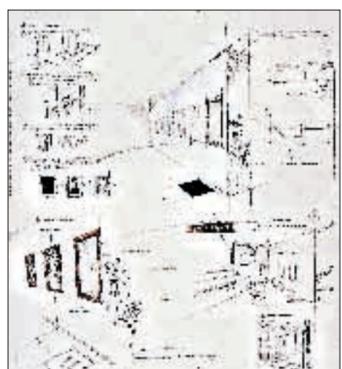
tano musica, mangiano assieme. Chiarisce ancora La Varra: «I gruppi sociali deboli, come i giovani, gli anziani o gli immigrati, dispongono spesso di situazioni abitative troppo ristrette, tanto che l'incontro con gli altri deve necessariamente avvenire all'esterno. Nasce di conseguenza il bisogno di trasformare lo spazio pubblico in una sorta di luogo domestico e comunitario, magari delimitandolo o portando oggetti casuali. I cittadini, come dimostrano i nostri casi di Post-it, hanno risorse, capacità progettuali, competenze e forme di creatività che non vengono utilizzate dalle istituzioni, ma che bisognerebbe invece iniziare a sfruttare in modo positivo. La

Tutto in una mostra. Dopo anni di sperimentazioni la XV Quadriennale di Roma (Palazzo delle Esposizioni, fino al 14 settembre, catalogo Marsilio) torna alle origini investendo tutte le proprie potenzialità organizzative e promozionali in un'unica occasione espositiva. E anziché frammentare le energie in tante iniziative parallele le spinge verso l'obiettivo che geneticamente le appartiene: registrare lo stato dell'arte contemporanea in Italia. Per dar conto quanto più possibile dei tanti aspetti che caratterizzano questa realtà ha affidato la manifestazione, presieduta da Gino Agnese, ad una commissione di cinque curatori, Chiara Bertola, Lorenzo Canova, Bruno Corà, Daniela Lancioni, Claudio Spadoni, rappresentando così punti di vista differenti della situazione (anche se, forse, si potrebbe rivedere questa formula ed intraprendere la strada di una curatela unica). L'esposizione concentra la sua attenzione soprattutto sugli autori che si sono venuti ad affermare nei decenni a cavallo del Millennio e non la estende anche a quelli delle generazioni passate; e, tranne qualche rara eccezione, chiama a raccolta artisti che hanno maturato la propria esperienza essenzialmente tra gli anni Ottanta-Novanta del secolo scorso e oggi. Escluso Luciano Fabro, simbolicamente ricordato con *Autunno*, gli autori invitati sono dunque testimoni del presente. Slancio all'or-

PALAEXPO Il clima, la memoria, i minuti: ecco di cosa ci parlano Aquilanti, Beninati e Stampone. Quadriennale, è tempo di giovani artisti

di Pier Paolo Pancotto

ganizzazione è stato offerto dall'Archivio-Biblioteca della Quadriennale che ha messo a punto un ampio programma di documentazione comprendente anche un progetto dedicato alla New Media Art (a cura di Laura Barrea) che prevede la raccolta dei dati tecnici relativi alle installazioni complesse. Tra queste quelle di Andrea Aquilanti, Manfredi Beninati e Giuseppe Stampone. *Fori.avi* di Aquilanti condensa in una doppia proiezione il variare del traffico e delle condizioni climatiche che si manifesta dal primo pomeriggio all'imbrunire in via dei Fori Imperiali a Roma; e mentre gli stormi volteggiano incessantemente nel cielo il profilo cittadino resta imperturbabile di fronte ai cambiamenti che avvengono intorno a lui, dallo scorrere delle immagini a quello dei visitatori che, muovendosi, moltiplicano le loro ombre. Sempre il tempo, ma secondo un'interpretazione più emotiva e meno storica, è al centro di *Svolgimento: ipotesi 1* di Beninati. Che in continuità con il progetto presentato a Napoli nel



G. Stampone, «Joker è stato qui (sei stato nominato)»

2003 ricrea una magica stanza della memoria, vera ma inaccessibile; solo il vetro d'una porta svela allo sguardo ciò che essa custodisce mentre le ore corrispondenti a quelle d'apertura del Palazzo scorrono nell'arco di sessanta minuti come la luce, filtrando dalle finestre, lascia intendere. Il tempo dell'oggi, rapido e inafferrabile, è poi quello di *Joker è stato qui (sei stato nominato)* di Stampone. Il Joker sorprende lo spettatore quand'egli, dopo aver passato in sequenza i maestri dell'arte moderna riprodotti su plexiglass, posa lo sguardo sul proprio volto riflesso in uno specchio; e contemporaneamente un elaborato sistema interattivo ne trasmette l'immagine in un'altra postazione trasformandolo da fruitore a protagonista dell'opera. Tra lavori più sensibili della rassegna *Tulipani*, un collage la cui sagoma evoca quella di donne velate; ne è autrice Bruna Esposito capace come sempre di fondere raffinatezze estetiche e impegno individuale, semplicità compositiva e complessità ideologica, seduzione e grinta. Grinta che

certo non manca ad Elisabetta Benassi e ai suoi megafoni che recitano la frase *They live We sleep*, e appesi al muro in cima ad una scalinata, la compongono visivamente dando una benefica sferzata di energia all'intera mostra mentre, al lato opposto, fa loro eco il muto *Ascolto* di Liliana Moro. Grinta che non manca neppure alla videoinstallazione di Daniele Puppi, *Fatica n. 28*, ed a quella di Nico Vascellari, *Cuckoo*, un'esplosione quell'ironia e quella sana follia che latitano un po' nella mostra. E che in parte affiorano nel *tapis roulant* che va al contrario di Marina Paris, nell'omaggio di Lara Favaretto a Gino De Dominicis, nella casetta sospesa di Valentino Diego, nei candidi rilievi di Loris Cecchini. Un tono più intimo e introspeffivo prevale invece nella superficie incisa di Stefano Arienti, in quella scritta di Mario Airò ed in quella grafica di Massimo Bartolini, nel video di Rà Di Martino ed in quello di Adrian Paci, un concentrato di asprezze sociali. La pittura si empie di memoria in Mauro Di Silvestre, di forza narrativa in Paolo Chiasera, di inquietudine in Stefania Fabrizi.

Ai lettori

Per problemi di spazi la rubrica «Il calzino di Bart» è rimandata alla prossima settimana. Ce ne scusiamo con i lettori